Angelo Di Mauro

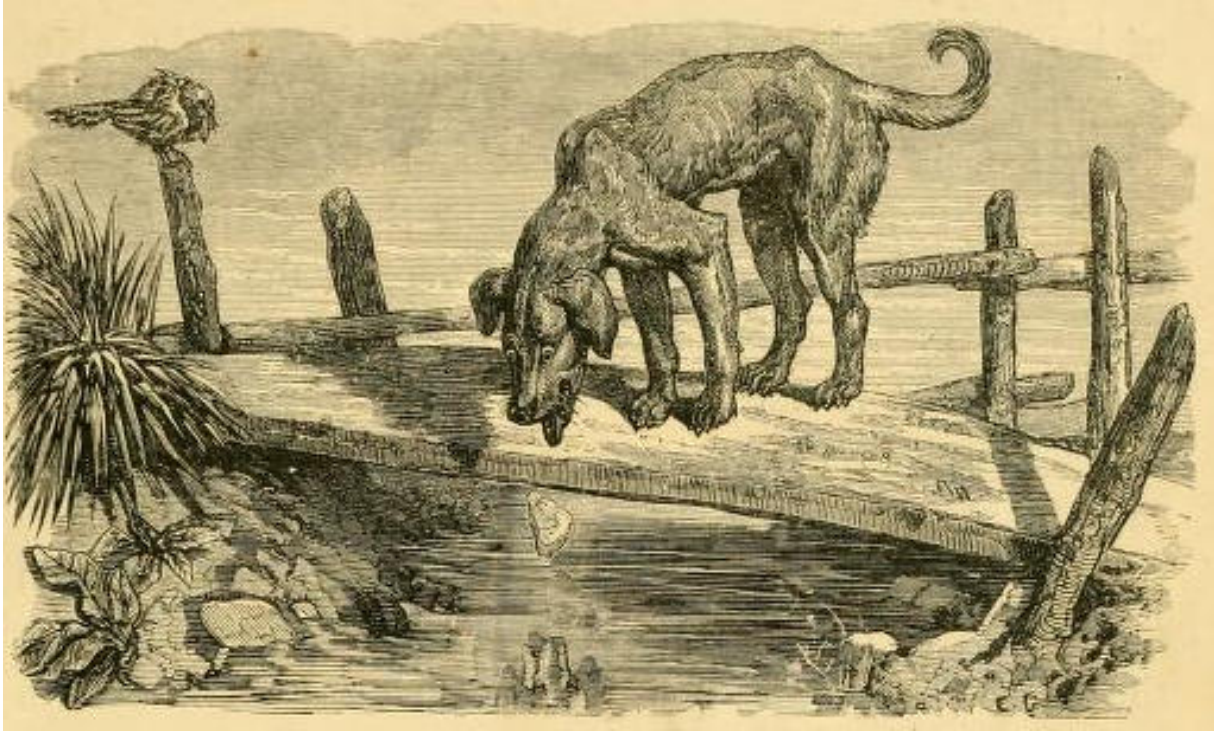
LA FIABA, CULLA NARRATIVA DELLE GENERAZIONI

Un esperimento sotto il Vesuvio

2011

www.vesuvioweb.com

Le illustrazioni sono tratte da



http://www.archive.org/stream/aesopsfables1874aeso#page/8/mode/2up

Roberto De Simone gira e legge da più tempo di me e ha fatto quindi un libro quattro volte più grande delle "FIABE DEL VESUVIO". Ma, come facilmente si intuisce, queste categorie (spazio, tempo, quantità) poco influiscono sul valore dei contenuti.

Le letture invece ne costituiscono l'humus sotterraneo, così come le proprie propensioni. Infatti l'etnomusicologo priviligerà momenti di musicalità, il narratore poeta le infinite realtà interiori ed esteriori, molto lasciando al mistero dell'essere.

Come sostengono Walter Benjamin e Italo Calvino, chi narra racconta se stesso. Ma con De Simone questo non accade perché il suo lavoro è asettico; di Roberto nel testo non c'è nulla, ma è assente anche il contesto in cui le fiabe sono narrate e registrate. Pertanto il suo buon raccolto e quello dei suoi 13 collaboratori appare come frutta al mercato, un po' appassita, senza la linfa vitale del dolore in cui è germinata. Mancano tutti i profumi della primavera, i colori della primavera, l'insicurezza freddo- caldo delle stagioni intermedie, i venti gelidi e la grandine, la pioggia rigenerativa.

Come la fiaba è sempre senza tempo, così la raccolta di De Simone è senza 'milieu'.

E viene da chiedersi se questa operazione aiuti la conoscenza o se la limiti. Se non conosco la terra, l'albero, le radici, il fusto, le foglie, i fiori, le linfe appillottanti, potrò dire di conoscere il frutto solo mangiandolo? La mia silloge invece privilegia la realtà e i narratori, la memoria e le tradizioni, e lascia che il frutto attinga ancora linfe vitali dalla terra e dai rami. Non è separabile dal contesto senza cambiarne la natura. Un'albicocca venduta a Bologna è altro dal frutto colto sulle balze vesuviane. Ed anche il sapore non è più lo stesso.

La memoria infine parla di me e di tutti quelli che m'hanno attraversato gli occhi nel tempo dell'infanzia.

La memoria parla dei sogni irrealizzati di una generazione, dei giochi rudi di chi ha voglia di misurarsi con la propria crescita, delle scomparse incomprensibili dei compagni di viaggio, dei ritorni attesi, dei fantasmi e degli eroi di un quotidiano di fatica, e poi dei riti contadini e dei comportamenti appresi e mai smessi dai padri, delle consuetudini individuali e collettive, fascinose e liberatrici, creative e irrazionali.

Il tutto interrotto dal sussurro di una fiaba che culla la voglia di riposo, la voglia di rinascere mutati non per il proprio lavoro ma per un colpo improvviso di fortuna.

Nelle FIABE CAMPANE di De Simone non si riesce a seguire un itinerario selettivo: le località da cui provengono i documenti sono scelti casualmente, per cui non si giustifica l'assenza di comunità non meno produttive di altre di fiabe. Pare che l'inserimento nel testo dipenda solamente dalle amicizie del raccoglitore e dai testi precedentemente pubblicati e a sua conoscenza. Ciò non toglie che molte altre comunità escluse abbiano una loro mèsse affabulatoria, anche originale rispetto al campionario offerto dall'autore napoletano.

Inoltre nella copiosa raccolta i motivi si rincorrono e si ripetono un po' annoiando, un po' togliendo spazio ad altri testi lasciati fuori, quelli relativi alle leggende locali, certamente più originali ed unici rispetto a motivi ricorrenti in tutta la favolistica europea e non.

Dall'esame comparato infine delle fiabe da me raccolte solo in Somma Vesuviana con quelle di tutta la Campania c'è da osservare, come in un gioco di scatole cinesi o di mondi clonati in miniatura o in immensità, che qualsiasi paese ha un suo retaggio narrativo complessivo che copre tutto il territorio del fiabesco. Pertanto è solo l'oblio che ha cancellato i motivi che eventualmente mancano all'appello della memoria. Infatti nel materiale da me registrato ricorrono tutte le fiabe riprese dal De Simone un po' qua e là per la Campania,(ad esclusione di quelle di Pulcinella, qualche racconto sulla Morte e sui Mesi).
Pertanto si può concludere che quello dell'etnomusicologo è un viaggio nello spazio e il mio è un viaggio nel tempo ed nelle profondità della memoria collettiva.

Nelle FIABE DEL VESUVIO si assiste all'esplosione del big bang dell'infanzia, con la fusione di tutti i sentimenti e di tutti i contrasti, col calore del nido e dei fratelli, con la stretta degli affetti familiari, amicali ed animali, elementi tutti che col crescere si espandono, si disperdono in un universo sempre più freddo e dilatato, che solo la memoria può riaccendere e far implodere nella rappresentazione del ritorno del tempo perduto.

Lì erano diffusi i semi di verità di cui ci si nutriva; poi da quelli si prende la distanza, da quelli ci si difende per il resto della vita. Ed è un errore.

All'aspetto formale della trascrittura del dialetto abbiamo risposto in modo diverso, forse entrambi tradendo il testo originale. De Simone ha modificato il dialetto delle diverse contrade per motivi di omogeneità annullando la preziosità fonetica e linguistica dei documenti registrati; poi ha tradotto a fronte il dialetto in un italiano che poco rende l'espressività del vernacolo.

Anzi in alcuni casi tradendo forzatamente anche il senso di alcune metafore difficili da tradurre.

Tradimento per tradimento, allora io ho preferito riprodurre le fiabe secondo un modulo narrativo tutto poetico, tutto inventato, rispettando comunque e sempre il canovaccio, i motivi (evitando ad ogni modo tutte le ripetizioni), il simbolismo ed il meraviglioso delle narrazioni.

E questo perché l'unica operazione filologicamente corretta oggi per riprodurre una lezione raccolta dalla viva voce del narratore sarebbe quella della registrazione video.

Nella parte finale del testo però ho riportato una decina di fiabe così come le ho ascoltate, rispettando fonemi e particolarità del dialetto sommese e dando la precedenza alle testimonianze in cui si possono cogliere antecedenti illustri, sia nella tradizione (orale e scritta) del lontano Oriente, sia in quella delle saghe nordiche.

Poi ho incasellato le fiabe secondo la loro funzionalità o messaggio per le varie età degli ascoltatori, come m'hanno insegnato gli anziani narratori che hanno un registro per i bambini ed un altro per gli adulti.

Infatti le narrazioni assolvono ad una funzione di chiarimento interiore ed esistenziale, ad una conoscenza degli strumenti d'ingresso nella realtà sociale, dell'autocoscienza, della integrazione fisiobiologica. I fanciulli imparano a sapere chi sono e cosa li aspetta.

Pertanto ho scelto l'ordine naturale delle cose: prima le fiabe dei bambini, poi quelle degli adolescenti, quelle dei giovani, degli adulti e infine quelle dei vecchi, con un crescendo dei temi che occupano le problematiche differenziate delle età.

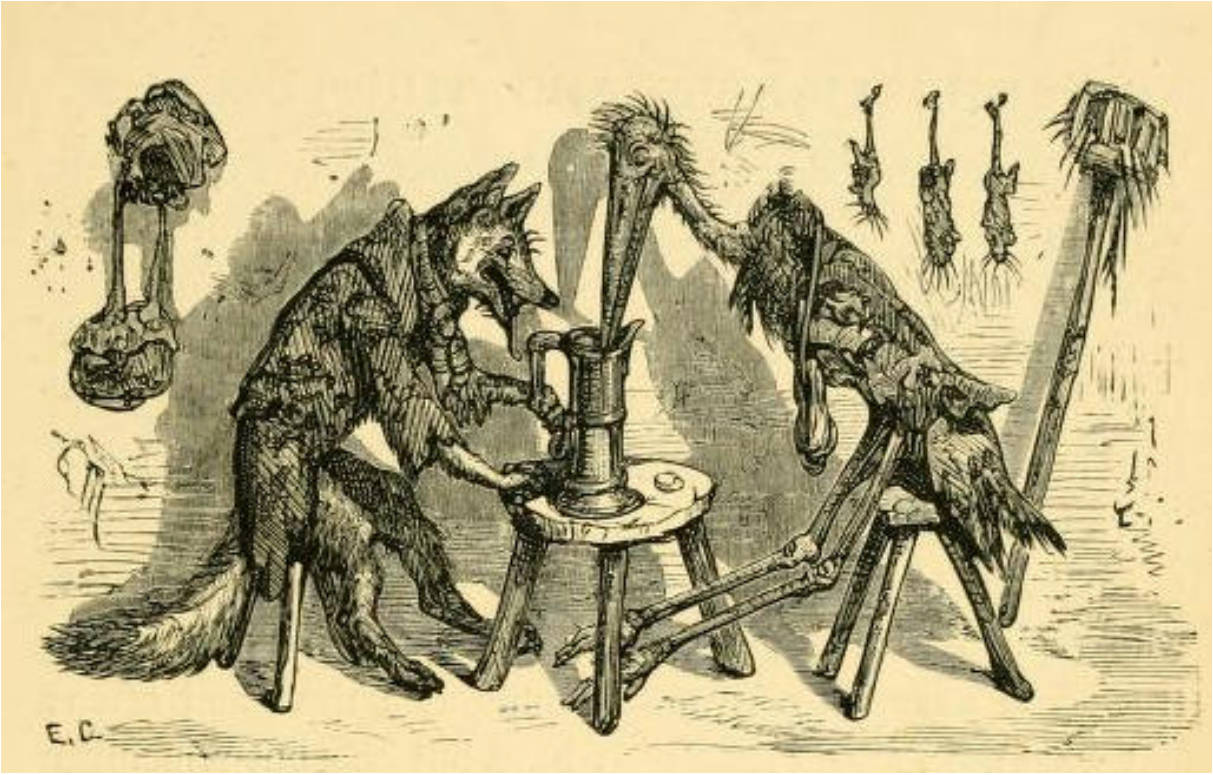
Il tutto è poi inserito in una fiaba cornice, secondo la migliore tradizione affabulatoria ("Le mille e una notte", le raccolte del Comparetti e del Pitrè), fiaba che fa da intelaiatura dell'intera struttura del libro.

Il filo conduttore è un vecchio demiurgo che riassume in sé, tutti gli anziani contadini, artigiani ed ambulanti del paese. De Simone invece ha bizzarramente ordinato le fiabe campane secondo i numeri della cabala, per cui al n. 77 trovi i racconti del diavolo, al n: 75 quelli di Pulcinella. L'arbitrarietà sta anche nella scelta di pubblicare 99 narrazioni mentre i numeri del lotto sono solo 90. Invece pare stupenda l'illustrazione del testo con le figure delle carte da gioco napoletane operata dal Vallefuoco.

I fanti, i cavalieri, i re assumono simbologie e colori tutti nuovi con un'operazione molto originale e creativa. Prima non c'era ed ora c'è.

"Venimmencenne a nuie", perché il titolo dell'articolo così impegnativo?
Capuana diceva che la fiaba è il primo pascolo artistico delle nostre piccole menti. Essa quindi ci fa sperimentare questo modello di rappresentazione della realtà già in tenera età; libera le nostre forze creatrici, che non conoscono i vincoli della razionalità. In quel mondo inventato crogioliamo sogni e avventure tanto necessari per prendere l'abbrivo in un mare, dominio del vento che non si sa mai da dove venga e dove vada. Impariamo allora a organizzare il pensiero, i sentimenti, le paure, a dare loro un senso. Impariamo allora a collocarci nel mondo, scavando dentro e fuori uno spazio vitale d'identità e di speranza, mai assenti in un racconto di s, e degli altri.

E come cambiano le stagioni della vita così cambiano i racconti dei nostri avi, che ne avevano uno per ogni situazione, come un proverbio, un soprannome, un termine, una metafora, un simbolo, una credenza per ogni momento interiore o esteriore del proprio vissuto



Angelo Di Mauro

www.vesuvioweb.com